

Iran: il preoccupante programma nucleare

di FABIO MARCO FABBRI

Il regime degli ayatollah si sta giocando l'ipotetica carta nucleare, forse per far fronte anche alle proteste e a un mai affievolito disprezzo internazionale, ostentando di essere vicino ad avere l'arma atomica. L'Iran rincorre da almeno due decenni il progetto di ottenere la bomba atomica. Già a metà del secolo scorso, in epoca Scià, era iniziato il programma nucleare, poi interrotto nel 1979. Come in ogni nazione "normale", il possesso di tale "forza dissuasiva/offensiva" è garanzia di rispetto geostrategico e di considerazione globale. Ricordo un aspetto: questa bomba è stata utilizzata una sola volta, ossia il 6 e il 9 agosto 1945, su Hiroshima e Nagasaki, cioè contro una nazione non in possesso di tale arma. Diversamente, se il Giappone avesse avuto in dotazione una bomba atomica, molto probabilmente non sarebbero state sganciate dagli Stati Uniti.

Così, sabato scorso, l'Oeai, Agenzia iraniana per l'energia atomica, ha annunciato l'avvio della costruzione di una nuova centrale nucleare nel distretto di Darkhovin - nella provincia del Khuzestan - situato nella zona sud-occidentale dell'Iran. Il programma della costruzione doterebbe l'Iran della seconda centrale nucleare. La prima è a Bouchehr, nell'estremo sud del Paese e ha una potenza di mille megawatt. Per il nuovo impianto è previsto un costo di quasi due miliardi di dollari e dovrebbe concludersi in sette anni. La notizia è stata data con soddisfazione, sulla televisione di Stato, da Mohammad Eslami - direttore dell'Oeai e vicepresidente della Repubblica islamica - il quale ha riferito che l'impianto erogherà trecento megawatt.

Il progetto del nuovo impianto era di vecchia data, così come la costruzione. Inizialmente, era stato appaltato a una società francese, poi ad altre ditte che con lo "scorrere delle sanzioni" hanno desistito dall'aver rapporti con l'Iran, al fine di non cadere in analoghe penalizzazioni. Ricordo che nel 2015, a Vienna, l'Iran aveva accettato di fermare la soglia di arricchimento dell'uranio al 3,67 per cento. L'accordo stipulato con Cina, Stati Uniti, Russia, Germania e Francia interessava soprattutto il noto impianto sotterraneo di Fordo, dove tale processo di arricchimento si sviluppava. L'accordo di Vienna, denominato in inglese Jcpoa, prevedeva l'annullamento delle sanzioni internazionali all'Iran, che come bilanciamento garantiva il congelamento del processo di sviluppo militare del nucleare, che tra l'altro non ha mai ufficialmente ammesso di perseguire. Ovviamente, la posizione di Teheran è stata sempre ambigua, tanto è che nel 2018 l'allora presidente americano, Donald Trump, si ritirò dall'accordo Jcpoa, ripristinando le sanzioni. Da allora Teheran ha riavviato, nell'impianto sotterraneo di Fordo, il processo di arricchimento dell'uranio dal 3,67 al 20 per cento, ufficialmente suggellato nei primi mesi del 2021, quando ha annunciato di aver iniziato a produrre uranio arricchito al 60 per cento, proiettandosi verso quella percentuale utile per la produzione della bomba atomica, che è il 90 per cento.

Tale situazione sta allertando l'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, che a fine novembre ha an-

Italia, un Paese per vecchi

Censimento Istat: l'età media cresciuta di tre anni rispetto al 2011.
Record negativo delle nascite, diminuisce anche la popolazione straniera



nunciato come Teheran stia pericolosamente arricchendo l'uranio verso la soglia della "percentuale atomica". Già il 17 novembre, alla luce della nuova violazione degli impegni del 2015, è stata pronunciata un'altra risoluzione contro l'Iran. Ma è giunta in un momento dove i negoziati erano praticamente morti. Il responsabile della sicurezza della Casa Bianca e portavoce del Consiglio, John Kirby, ha comunicato la grave apprensione per il programma nucleare iraniano, per i suoi continui progressi verso la faticosa "soglia del 90 per cento di arricchimento" ma, soprattutto, per i notevoli miglioramenti ottenuti nella gittata dei missili balistici, complementari a tale "programma nucleare".

Al momento, le reazioni di alcuni sottoscrittori dell'accordo del 2015 - Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania - si sono concretizzate con un poco efficace comunicato di condanna. I tre

Paesi europei, in particolare, hanno espresso "la non giustificazione civile" da parte dell'Iran nel favorire la proliferazione nucleare. Se escludiamo la Germania, che ha degli "obblighi", da quale pulpito vengono tali moniti?

Tuttavia, all'ombra mediatica e geopolitica di quanto sta accadendo in Ucraina, senza dimenticare la tensione tra Cina e Stati Uniti, pare che si stia sottovalutando quanto sta avvenendo nel Medio e Vicino Oriente. Ma è verosimile che se la Repubblica islamica resisterà alle pressioni interne ed esterne, i prossimi sviluppi del programma nucleare iraniano ridisegneranno la realtà geostrategica di tutta l'area. Ciò dovrà condurre l'Occidente verso una operazione di riavvicinamento con gli Stati della regione euroasiatica, per contenere il crescente potere nucleare iraniano. Le mosse nucleari di Teheran ricadono su un contesto geopolitico molto vasto e in

continua fibrillazione, vedi l'acuirsi della crisi tra India e Cina, dove le potenze occidentali si stanno misurando con lo spostamento delle dinamiche euroasiatiche verso l'Oriente. E verso quell'ambiguo asse tra Russia e Cina che, nonostante la concreta battuta di arresto di Vladimir Putin in Ucraina, non mette in discussione il rapporto tra Mosca e Pechino, anche con uno sguardo a Taiwan. L'unica differenza è che Putin non potrà più ostentare con Xi Jinping quel valore militare e relazionale a livello internazionale, soprattutto con l'Occidente, tenendo conto dell'assoluta superiorità economica e demografica della Cina.

Quindi, pare evidente che le ambizioni nucleari iraniane si inseriscono in un contesto più ampio di attacchi agli equilibri globali. Se l'Occidente non limiterà l'Iran, significherà che Mosca e Pechino potranno agire indisturbati con la traballante Teheran.

Minima (im)moralia per i buonisti "de sinistra"

di LUCIO LEANTE

Il peggior male fiorisce nei giardini delle buone intenzioni caritatevoli e umanitarie. Esso è più turpe della franca malvagità perché si traveste da sommo bene e cavalca il destriero dei diritti umani, dell'accoglienza universale e talvolta anche della divina carità. E diventa allora davvero pericoloso perché è irreprensibile per definizione. E quindi (talvolta anche nel nome di Dio) diventa moralista, predicatorio, ricattatorio e persino inquisitorio e violento verso gli altri, in particolare verso chi cerca di smascherarlo e sfrondarne gli allori.

Il mondo moderno pullula di persone che fanno di tutto per procurarsi la fama di "più buoni di tutti" e che spesso riescono a diventare professionisti ben retribuiti della giustizia sociale, dell'egualitarismo e della bontà caritatevole ed accogliente. Di qui il fiorire di associazioni e organizzazioni caritatevoli, le Ong, alcune delle quali hanno messo in piedi un vero business della carità e dell'accoglienza, che, con il pretesto delle loro presunte buone intenzioni, fanno ottimi profitti leciti e no.

Sono chiamati buonisti e si distinguono dai buoni veri perché comprano la loro reputazione di buoni non con le proprie tasche, ma a spese altrui, quasi sempre con soldi pubblici e anzi pretendono un compenso (e spesso qualcosa in più) per le loro "impagabili" prestazioni caritatevoli finalizzate alla salvezza degli ultimi ed al progresso dell'Umanità. Essi sono anche moralisti, cioè predicatori e maestri di virtù altrui ed elargitori generosi tanto di buoni consigli quanto di cattivi esempi. Come tutti i moralisti sono tanto arcigni e implacabili nel condannare i vizi altrui quanto indulgenti e benevoli verso i propri.

I "più buoni per antonomasia" si sentono autorizzati a compiere le peggiori azioni (tra cui come alcuni parlamentari europei a intascare tangenti e a diventare complici di Stati teocratici e schiavisti e di trafficanti di esseri umani), e se ne sentono sistematicamente assolti perché fanno credere - e spesso credono essi stessi - di compierle a fini di bene e con le migliori intenzioni universaliste e progressiste. Si sentono anche impunibili perché si sentono protetti dall'establishment mondiale del Bene, della Virtù, della Giustizia e del Progresso. Ma talvolta - per loro sfortuna - come stiamo vedendo accadere al Parlamento europeo in questi giorni - mal gliene incoglie e quei personaggi vedono cascare la loro maschera di angeli del Bene e mostrano il loro volto di demoni del Male travestito da sommo Bene.

Il loro moralismo ipocrita offende grossolanamente il nostro comune senso del pudore.

Processare il nemico

di VINCENZO VITALE

Si moltiplicano da qualche mese a questa parte le proposte di alcuni politici occidentali e di alcuni commentatori circa la necessità di sottoporre Vladimir Putin - dopo la fine della guerra in Ucraina - al giudizio di un Tribunale internazionale, allo scopo di sanzionarne le scelte più disumane, come per esempio il bombardamento di abitazioni civili o di ospedali.

Non è la prima volta che ciò accade e ancora accadrà, dal momento che il celebre processo di Norimberga, intentato contro i capi nazisti subito dopo il Secondo conflitto mondiale e alla fine del quale molti di essi vennero impiccati per crimini contro l'umanità, vive ancora nell'immaginario della opinione pubblica quale paradigmatico esempio di affermazione delle ragioni della giustizia contro la barbarie. Tuttavia, è lo stesso processo di Norimberga ad aver sollevato molte perplessità in ordine alla sua legittimità in punto di diritto.

Basti pensare come il collegio giudicante fosse composto esclusivamente dai vincitori e come in proposito Hans Kelsen, il quale, di origini ebraiche, era fuggito dalla Germania nazista riparando negli Stati Uniti, riconosciuto fra i più grandi giuristi del suo tempo, affermò che esso avrebbe dovuto essere composto in forza di un apposito trattato internazionale del quale dovevano esser parte anche i vinti: cosa che non era.

Si aggiunga che il presidente della Corte Suprema degli Usa, Harlan Fiske Stone, bollò il processo come una vera frode, dal momento che gli alleati stavano facendo alcune delle cose che rimproveravano ai tedeschi e che infine uno dei giudici, il sovietico Iona Nikitchenko, era stato componente dei collegi giudicanti delle grandi purghe staliniane degli anni Trenta, una sorta di boia protetto dalla toga: un criminale che giudicava altri criminali.

Ne viene che quel processo non può costituire in alcun modo un modello di riferimento giuridicamente credibile per il nostro tempo. Anzi, esso sollecita una riflessione rilevante in sede politica e giuridica: non sarebbe ora di finirla con questa storia del nemico che viene trasformato in imputato e giudicato dai vincitori?

Nemico ed imputato esprimono infatti realtà strutturalmente divergenti e per nulla sovrapponibili: come l'imputato non è mai un nemico - e guai se lo divenisse! - allo stesso modo questo non può mai assumere le fattezze del primo - e guai quando accade! - se a giudicarlo operano i vincitori.

Non per nulla Simone Weil annotava che "la giustizia, inorridita, fugge dal campo dei vincitori", proprio per significare come ogni tentativo di chi abbia vinto di condurre gli sconfitti sui banchi di un Tribunale costituisca una grave offesa alle ragioni della giustizia, la quale appunto ne rimane "inorridita".

A meno che anche gli sconfitti abbiano parte - come notava Kelsen - nell'istituire il processo, nel condurlo, nel giudizio finale, cosa tuttavia di cui oggi nessuno fa il minimo cenno.

Ci troviamo così davanti non solo a un problema storico-politico, ma perfino antropologico, dal momento che - come ha scritto San Paolo nella sua celebre invettiva contro i giudici - per giudicare gli altri bisogna aver prima condannato se stessi. Per questo motivo, al di là di ogni altra osservazione, permane la sgradevole sensazione che questa insistenza che da più parti si manifesta sulla esigenza di processare il nemico sconfitto non sia che il malriuscito tentativo di legittimare i vincitori dallo scranno di un Tribunale, quasi temessero di non reperire altra via per ottenere quello scopo. Bisognerebbe dunque che il nemico vinto sia trattato da nemico e non da imputato; che i prigionieri siano trattati da esseri umani prigionieri e non da detenuti sospettati di gravi delitti; che siano liberati, trattenuti o perfino scambiati per ciò che in effetti sono - prigionieri di guerra - e non per ruoli che non possono rivestire, così come è sempre stato nella storia. Bisognerebbe insomma ricordare le sagge parole di Carl Schmitt: "L'abolizione della differenza fra nemico e criminale ha distrutto non solo il diritto, ma anche la giustizia come ordinamento concreto".

Anche perché i processi non sempre chiudono i conti con la storia: spesso li lasciano aperti.

(*) *Tratto dal quotidiano La Sicilia*

Eva Kaili già impiccata (metaforicamente e mediaticamente) in attesa di processo

di ANTONINO SALA

Eva Kaili, deputata della sinistra ed ex vicepresidente del Parlamento europeo dopo lo scandalo che - vede agli arresti a seguito di un'inchiesta giudiziaria su presunte tangenti, è stata con la sua destituzione dalla carica metaforicamente e mediaticamente già impiccata in mondovisione e così, nel silenzio dei garantisti di facciata e di tutte le latitudini politiche, "giustizia" è fatta. La massima espressione della democrazia europea, appunto il Parlamento, in seduta plenaria, ha deciso, quasi all'unanimità, di rimuoverla da suo vicepresidente, con il voto favorevole, ovviamente dell'ala più giustizialista della destra e della sinistra, ma anche del centro e dei cosiddetti "liberal democratici" di Alde e di Renew Europe a cui aderiscono i deputati che afferiscono a Carlo Calenda e Matteo Renzi, che come è noto diventa garantista quando la magistratura, a torto o a ragione, si occupa di lui, e giustizialista quando bisogna espellere Silvio Berlusconi dal Senato ed ora la Kaili da quello europeo, anche se solo dalla carica interna.

Si registrano in questa drammatica giornata solo un contrario, il coraggioso deputato croato Mislav Kolakusic indipendente che ha motivato la sua ferma posizione con la "presunzione d'innocenza" della collega, e due astenuti: l'olandese conservatrice Dorien Rookmaker dell'Ecr, lo stesso gruppo di Fratelli d'Italia, che ha dichiarato "Eva Kaili non è a Strasburgo e non può difendersi, né influenzare negativamente il voto. Dobbiamo essere cauti in una situazione come questa. So che andare in direzione contraria alla massa può essere pericoloso, ma è la cosa giusta da fare al momento", e quello del tedesco Joachim Kuhs di Alternative fuer Deutschland, il partito spesso criticato per posizioni ultranazionaliste, che afferisce in Europa al gruppo di Identità e democrazia, lo stesso della Lega. Troppo poco per un sistema che si dice fondato sul diritto e sulla libertà.

Quello che sta avvenendo in Europa, a prescindere dai risvolti giudiziari che coinvolgono esponenti della sinistra in-

ternazionale ed italiana, preoccupa, non tanto per il fenomeno della possibile e ancora da dimostrare corruzione, ma per il clima frociolo che si sta delineando. I protagonisti, vengono mostrati in prima pagina per il possesso di centinaia di migliaia di euro in contanti di cui non si sa la provenienza, che potrebbe essere anche lecita, accusati di varie presunte nefandezze legate alla questione Qatar (per inciso con cui tutti gli stati europei fanno affari per il gas) e condannati a prescindere senza possibilità di replica o di difesa.

Lo stesso è avvenuto a scapito il deputato della Repubblica italiana, Aboubakar Soumahoro, prima osannato dai grandi media radical chic, poi candidato e fatto eleggere da Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni nella lista Alleanza Verdi e Sinistra, ed infine scaricato, senza nemmeno essere indagato, per una presunta situazione irregolare della cooperativa presieduta dalla suocera e vituperato per le borse di lusso della moglie, la quale peraltro è stata oltremodo dileggiata per certe foto tirate fuori proprio ora e che comunque nel palinsesto voyeuristico della sbobba giacobina fanno sempre scena, essendo la signora Liliane Murekatete anche una bella donna. Nessun riguardo verso la donna, l'uomo, l'intimità, la famiglia e le altre persone coinvolte e non responsabili.

Nonostante non ho nessunissima simpatia o affinità con il pensiero della sinistra, ritengo tutta questa canea una barbarie, che potrebbe portare come frutto avvelenato un abominio giudiziario e temo anche giuridico, anche se ho più fiducia nella serietà della magistratura che in tutto il resto, che pregiudizialmente ha già comminato la pena come nel 1992 in Italia negli anni di "Mani Pulite". Ricordate tangentopoli? I cappi in Parlamento? le monetine tirate a Bettino Craxi? i suicidi in carcere e fuori? e tanto altro ancora?

Lo stesso identico clima sta calando questa volta in tutta Europa, per cui un imputato non ha più diritto a un giusto processo nel quale difendersi, ma solo la possibilità di "un'equa" condanna, possibilmente con i ceppi ben in vista per saziare l'instinguibile sete di vendetta delle masse aizzate ed ululanti fuori dai tribunali come durante la Rivoluzione francese del 1789 e come è avvenuto in altre epoche storiche. Ed è per questo scempio fatto di spettacolo e forza che l'onorevole Eva Kaili, a prescindere dalle future sentenze che la vedranno protagonista, è già stata giustiziata senza se, senza ma e senza appello. Signora presidente Roberta Metsola non è "la democrazia europea sotto attacco", come lei ha detto in Europarlamento, ma la nostra civiltà, fondata sul diritto e la presunzione d'innocenza, il resto è solo cronaca di un processo, che quando sarà celebrato e concluso in tutti i suoi gradi, ci dirà cosa è avvenuto veramente.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

SOS
AIRE

La banalità del male in Iran: il boia al potere

“La banalità del Male” abita in Iran, come la Corda e l'Impiccato. Per chi lo avesse perduto (la sua permanenza nelle sale italiane è stata del tutto effimera) l'argomento “arendtiano” è ampiamente trattato, descrivendo il mondo a testa in giù del regime teocratico iraniano, nel film “Il Male non esiste”, già Orso d'Oro nel 2020, per la regia dell'iraniano Mohammad Rasoulof. Opera indispensabile, quest'ultima, per capire dall'interno del regime dei Mullah che cosa oggi stia accadendo in Iran. Il film si articola in quattro storie tenute assieme da un argomento comune, ovvero la pena di morte in Iran e le sue modalità di “sommministrazione”. E raccontano tutte lo stesso orrore: un fiume di grande di violenza, paura e terrore, in cui sono intrappolate e annegano molte decine di milioni di persone senza diritto di parola. Dietro le apparenze di un pacifico, rotondetto e normale padre di famiglia come il boia seriale Heshmat, con una moglie irascibile e logorroica, una figlioletta viziata e una madre gravemente malata da assistere, si può addirittura celare lo spirito di Adolf Eichmann, schermato da pesanti porte blindate dietro le quali si manifesta lo stesso automatismo stragista delle docce nelle camere della morte di Auschwitz. Basta premere un pulsante, e decine di botole si aprono sotto i piedi dei condannati all'impiccagione, che perdono urina durante la loro breve agonia. Ma poiché ogni servo del Demonio ha un debito da saldare con lui, anche il boia che si alza alle tre del mattino non riesce a dormire la notte. E il suo fisico gonfio di stress e di bulimia si macera in malanni che richiedono un cocktail di farmaci per la cura di dismetabolismi fisici e mentali.

Niente è più perverso della burocrazia della Morte, in cui il funzionario non si chiede mai se l'ordine sia giusto, preoccupandosi esclusivamente che il suo compito sia ben eseguito. Tra l'allestimento del patibolo plurimo, in cui si allineano decine di condannati (vi ricorda nulla in pieno corso di svolgimento?), si può organizzare e consumare una prima colazione salutista a base di frutta e verdura come se si trattasse di una normale routine, arma globale quest'ultima per la lobotomizzazione del pensiero critico, per poi controllare da uno spioncino, con assoluta indifferenza, decine di giovani che muoiono.

Nel secondo episodio dalle prigioni islamiche c'è la storia di Pouya, la guardia carceraria ribelle, girata all'interno delle mura del corridoio dei passi perduti, in cui i protagonisti in divisa si concentrano in una piccola camerata squallida e spoglia con letti a castello, dove uomini nerboruti (costretti alla leva militare per due anni, che dà diritto ad accedere a un minimo di libertà civili, come un passaporto e un libretto di lavoro) stremati dallo stress si scontra-

di MAURIZIO GUAITOLI



no tra di loro, perché uccidere a sangue freddo degli innocenti, che hanno solo peccato contro la Sharija senza commettere violenza, non è una cosa facile per nessuno. Anche se, dal punto di vista del vantaggio “pratico”, per ogni condannato condotto al patibolo e giustiziato semplicemente scalcando lo sgabello, il soldato obbediente avrà in premio tre giorni di congedo!

Ma l'umanità è fatta anche di persone come Pouya che non perdono la propria dignità, identificandosi con la loro vittima ammanettata dopo aver tentato in tutti i modi, con raccomandazioni e promesse di denaro, di trovare un sostituto o di fuggire da quelle quattro sordide mura che lo imprigionano nell'anima e nel fisico, chiamando più volte al cellulare il fratello e la fidanzata perché lo vengano a salvare da quell'incubo. Ma, poiché vale sempre il detto “Aiutati che Dio ti aiuta”, per evitare la visione passiva della Morte tanto vale renderla attiva con armi in pugno, per conquistare la libertà del fuorilegge, a sua volta candidato al patibolo nel caso di cattura. Un invito, quindi, e nemmeno tanto velato, agli uomini in divisa e all'esercito iraniano di ribellarsi ai mullah! Anche, se per fortuna, l'amore tra un uomo e una donna continua ad esistere persino tra le mura invisibili di un'intera Nazione obbligata al silenzio e umiliata dalla violenza religiosa, alla quale oggi si ribellano milioni di donne iraniane, sacrificando la vita di tante di loro per la libertà di tutti! Così, il terzo episodio del film sui boia a Teheran parla della storia del secondino Javad, collega di Pouya, perduto in un'operazione di Nana, che vive in una fattoria isolata sulle colline, alla quale si accede guardando un fiumiciattolo dopo aver attraversato fitti boschi di betulle, fendendo atmosfere umide, cariche di silenzio e dell'attesa

di qualcosa di indefinibile.

Anche per lui, ogni esecuzione andata a buon fine dà diritto a tre giorni di congedo e, giocando attentamente con i tempi, si può allineare all'interno di quel periodo sospeso il riposo del guerriero, per essere puntuali a festeggiare il compleanno della propria fidanzata, spendendo il resto per il viaggio di andata e ritorno. Capita però, come accade con le pentole del Diavolo, che la Morte si sieda sulle ginocchia della stessa festeggiata, con tutta la famiglia di Nana in lutto per la perdita di un carissimo amico e maestro, noto dissidente politico, giustiziato dal regime dei mullah (è condotto a morte proprio da Javad stesso!) per le sue idee sacrileghe di libertà laica. Film profetico che precede l'attualità della protesta odierna in Iran con le quotidiane esecuzioni capitali di giovanissimi, dopo processi sommari e confessioni estorte con la tortura. E così l'ombra immortale del giustiziato senza altra colpa del suo diritto a esistere, si allunga su quell'amore in fiore tormentato dal terribile rimorso di Javad, l'esecutore materiale della sua impiccagione, fino a rompere quel legame che fino alla notte precedente sembrava indissolubile.

Il quarto quadro è ancora più significativo per esplorare gli spazi indicibili della tenebra che avvolge l'attuale regime iraniano, e il tutto si concentra nella figura di Bahram, medico e anche lui in fuga da mezzo secolo dal fantasma della pena capitale, che lo ha reso latitante confinandolo in una landa desolata e semidesertica, in cui le strade sterrate hanno la conformazione delle montagne russe. La sua amica-nemica (metafora del regime) è una volpe che ha fatto stragi nel pollaio, tanto da convincere Bahram a rinunciare alle galline per dedicarsi interamente alla cura delle

arnie e al miele d'api. Ma quel suo fuggire lontano dalla Morte per decreto, ha lasciato dietro di sé perdite importanti e verità innominabili del morto che trascina con sé il vivo. Ora che la Nera Signora bussa direttamente alla porta di Bahram, malato terminale, senza più accompagnamento e scorta di divise, lo fa per convincere l'anziano medico eremita a liberarsi dal suo segreto, rivelandolo alla figlia del fratello, fatta venire per l'occasione da Teheran. Una scelta, quest'ultima, altrettanto immorale come la pena di morte decretata dallo Stato, perché responsabile di creare pregiudizio a una giovane vita, recidendo il ponte che legava passato e presente, per aprire un passaggio sotterraneo indesiderato all'infelicità.

In definitiva, “chi e come somministra la condanna capitale”, quando lo Stato è islamico e la giurisdizione del processo deriva dalla Sharia e non dal Diritto positivo all'occidentale? In Iran, gli esecutori materiali della pena indossano indifferentemente la divisa o gli abiti civili. Ci si chiederà: “Cambia qualcosa, nell'uno come nell'altro caso”? Sì: perché nell'Iran khomeinista la divisa prevede una condizione mandatory, legata in qualche modo all'obbligatorietà della mansione che è ricompresa nell'ambito del dovere militare. La seconda, invece, attiene al classico rapporto di dipendenza funzionale (ed “eichmanniana”) del boia con il potere amministrativo-giudiziario locale/nazionale. Un lavoro da burocrate, cioè, come un altro. Però, nulla è più perverso della burocrazia della Morte, in cui in apparenza il funzionario non si chiede mai se l'ordine sia giusto, preoccupandosi esclusivamente che il suo compito sia scrupolosamente eseguito. Ma, questo tipo, per così dire, di impiego pubblico è, o no, senza conseguenze per colui che lo esercita con scrupolo e senso del dovere? La risposta non può che essere affermativa, perché con ogni probabilità anche nella mente del boia islamico in panni civili (o religiosi, come il potere esecutivo dei mullah, che si divide al suo interno tra radicali e moderati!), si affollano i fattori di stress e gli incubi notturni, che vanno a incidere ben oltre le porte blindate del carcere di massima sicurezza.

Ecco, rivedere oggi su Netflix (o altre piattaforme che lo offrono a pagamento) “Il Male non esiste” può contribuire a conoscere meglio dall'interno della sua caverna oscurantista quell'Iran nasco che aggredisce, tormenta, tortura, incarcera e viola nel corpo e nell'anima tanta parte della sua gioventù che protesta da mesi, incurante della propria vita, nelle vie e nelle piazze delle principali città iraniane. Adolf Hitler morì suicida ed Eichmann venne catturato, giudicato, condannato e impiccato. E così che va sempre la Storia per gli Autocrati assassini del loro popolo.

Qatargate, Meloni: “Contorni devastanti”

di ALESSANDRO BUCHWALD



Servono anni per costruire la fiducia, ma basta un momento per “abbatterla”. Il commento, amaro, è stato firmato da Roberta Metsola, presidente dell'Europarlamento, arrivando al Consiglio europeo di oggi. Il tema, ovviamente, è quello del Qatargate. “Le accuse che coinvolgono il Parlamento europeo sono un colpo alla democrazia e a tutto ciò su cui abbiamo lavorato per molti anni - ha proseguito Metsola - non ci sarà impunità, non ci sarà da nascondere sotto il tappeto, non ci sarà da fare come al solito. Farò tutto il possibile per ripristinare la posizione di Casa della democrazia, di legislatore, di istituzione che prende decisioni, pulita e trasparente. E che non è in vendita ad attori stranieri”.

Presente, tra gli altri, il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che sulla vicenda ha detto: “I contorni sono abbastanza devastanti. In questi casi credo

che conti molto la reazione e la reazione deve essere ferma e decisa, perché ne va della credibilità dell'Ue e delle nostre nazioni. Noi chiederemo che sia fatta piena luce su quello che sta accadendo”. Per la cronaca, la premier ha incontrato il primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki e quello ceco, Peter Fiala, nel

vertice dei conservatori di Ecr prima del Consiglio europeo. La discussione sul tavolo, secondo quanto riferito, è stata incentrata sull'aggressione russa contro l'Ucraina e sulle questioni energetiche.

Ma, inevitabilmente, la questione del Qatargate ha tenuto banco. Così Emmanuel Macron, presidente francese: “Oc-

corre che la giustizia faccia il suo lavoro, bisogna basarsi sui fatti che vengono accertati. Anche il Parlamento europeo fa il suo lavoro: è molto positivo che ci sia trasparenza”. Insomma, per Macron è necessario “fare le cose in ordine. Occorre conoscere i fatti, capire chi è implicato e prendere di conseguenza le misure adatte. E così che ragiono su tutto: le istituzioni prenderanno le decisioni opportune sulla base dei fatti”.

Intanto, il summit dei leader europei ha detto la sua su ciò che sta avvenendo in Iran, soprattutto per quanto riguarda le recenti condanne a morte. Da qui l'invito alle autorità iraniane a porre immediatamente fine “a questa pratica e ad annullare senza indugio le recenti sentenze. L'Unione europea si oppone fermamente all'uso della pena di morte in ogni momento e in ogni circostanza, in quanto inaccettabile negazione della dignità e dell'integrità umana”.

Assistenzialismo fa rima con putinismo

Tentando di essere sarcastica e pungente al punto giusto, la premier Giorgia Meloni ha finito per dire una grande verità. Nel rispondere ai soliti impropri del Movimento cinque stelle, critici nei riguardi della decisione del Governo di continuare a sostenere la resistenza ucraina con l'invio di armi – in nome di un atlantismo che farebbe impallidire molti altri governi europei – e favorevoli a tentare la via della “soluzione pacifica”, Meloni ha risposto sottolineando che non c'è alternativa al sostegno militare alle truppe di Kiev e chiedendo ai pentastellati di indicare concretamente quale dovrebbe essere questa soluzione pacifica e quali dovrebbero essere le sue implicazioni, dato che non è da ritenere accettabile né l'annessione di una parte del territorio ucraino alla Russia né la rinuncia di Kiev alla sua sovranità: forse – ha detto ironicamente la premier – volete dare il reddito di cittadinanza ai russi per convincerli a desistere dall'offensiva?

In questa frase è contenuta la grande verità: assistenzialismo e putinismo hanno una medesima radice culturale e morale.

Chi crede nell'assistenzialismo più che nel lavoro, crede nel diritto di alcuni di prendere a prescindere dalla libera scelta e dalla volontà altrui; crede che ad alcuni tutto sia dovuto e che ad altri spetti il dovere di procacciarglielo; crede che la sicurezza morale e materiale possano essere estorti con la forza, invece che conquistati col lavoro e con l'impegno; crede che alcuni debbano sobbarcarsi il costo del l'inefficienza, della svogliatezza e della scarsa intraprendenza di altri.

Da questo punto di vista, l'assisten-

di GABRIELE MINOTTI



zialismo è incredibilmente simile – nei principi e, in parte, anche nelle implicazioni pratiche – al putinismo applicato alle relazioni internazionali. Quante volte il dittatore russo ha detto che la guerra in Ucraina è necessaria per assicurare il rispetto dei diritti dei russi e la sicurezza della Federazione?

A prescindere dalle menzogne del leader russo e dalla propaganda del Cremlino, dalla narrazione surreale portata avanti da Mosca per giustificare l'ingiustificabile, bisogna ammettere che esiste una certa somiglianza tra questo modo di pensare e quello dei tifosi dell'assistenzialismo selvaggio: anche la “Putin doctrine” si basa sull'idea che al-

cuni abbiano diritto di prendere contro la volontà di altri – gli ucraini, in questo caso – e che questi ultimi debbano farne le spese, che questi debbano sobbarcarsi i costi della loro sicurezza e che la loro libertà, la loro vita, la loro proprietà – o sovranità, in questo caso – siano irrilevanti di fronte all'interesse della più vasta collettività – o della nazione più forte ed equipaggiata.

Non c'è da stupirsi, dunque, che alle sinistre radicali proprio non vada giù l'idea che le potenze occidentali continuino ad armare gli ucraini e che la loro idea di pace consista in una sostanziale resa alla prepotenza dei russi: ai loro occhi i russi stanno solo facendo valere il

loro diritto alla sicurezza morale e materiale e poco importa se questo significa calpestare la libertà o il possesso di altri. Dal loro punto di vista i russi sono i “proletari” in lotta contro quelle potenze capitalistiche, che sono gli “sfruttatori”.

Nel caso dei grillini, come nella loro visione i lavoratori e tutti coloro che si guadagnano da vivere col sudore e l'impegno dovrebbero pagare più tasse e rinunciare a quello che è loro per assistere quelli che nella maggior parte dei casi – come le cronache hanno messo in evidenza – sono solo individui con scarsa voglia di lavorare, così gli ucraini dovrebbero rinunciare a una parte del loro territorio e sacrificare la loro libertà di scegliere a quale parte di mondo appartenere per un riguardo verso un dittatore paranoico e per la sicurezza di una nazione che, addirittura, nega la loro esistenza come popolo, la loro identità.

L'implicazione logica di questo discorso è la seguente: mandare armi a Kiev è un'operazione di polizia volta a far rispettare il diritto, la libertà degli ucraini e la loro sovranità (che è il diritto di un popolo di disporre del proprio Paese come un proprietario farebbe con una casa o un terreno).

Stiamo aiutando dei proprietari a difendersi da un gruppo di ladroni che hanno assaltato la loro casa comune. Stiamo aiutando un popolo libero a non lasciarsi sopraffare. Poi, vi sono coloro per i quali la libertà è solo quella collettiva (qualsiasi cosa voglia dire) e la proprietà un furto: ma è la loro visione del mondo a essere distorta, non quella di chi difende l'ordine e la legalità fondata sul diritto, sulla legittimità, e non sull'estorsione e sull'abuso.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.